

COMUNITÀ

Il commento

Cosa temono le banche da Draghi



Angelo De Mattia

RAFFORZARE LA TRASPARENZA E LA FIDUCIA NELLE BANCHE in una con la promozione di azioni correttive, dove risultasse necessario: queste le motivazioni della «valutazione approfondita» che la Bce si accinge a condurre su 130 banche europee, di cui 15 italiane, che durerà un anno e avrà, appunto, termine nel novembre del 2014, in coincidenza con l'accantonamento nella stessa Bce della Vigilanza sui predetti istituti. Saranno valutati i fattori di rischio, l'indebitamento e gli accantonamenti nonché le garanzie e seguirà una prova di stress per esaminare la reattività dei bilanci bancari a scenari avversi.

Lo scopo principale è di migliorare la capacità delle banche di svolgere la loro funzione fondamentale - l'erogazione dei prestiti alle imprese e alle famiglie - e di prevenire un intreccio tra difficoltà degli istituti e difficoltà dei debiti sovrani, ponendo fine alle voci che di tanto in tanto vengono messe in circolazione sulla solidità di questa o quella banca, non di rado italiana, nonostante le rassicurazioni sulla stabilità fornite dalle autorità monetarie. Naturalmente, se questa valutazione deve essere seria e rigorosa, Mario Draghi non poteva che affermare che, se risulteranno carenze e inadempienze, non sarà fatto alcuno sconto agli istituti coinvolti, che saranno bocciati. Dunque, è ingeneroso attribuire a questa necessaria dichiarazione il negativo responso della Borsa registrato successivamente al varo dell'iniziativa. Diversamente, si sarebbe avuta la sensazione dell'attivazione di una valutazione preconstituita e gli impatti sarebbe stati di gran lunga peggiori.

Fondate sono, invece, le osservazioni sulla necessità che i criteri della verifica siano omogenei per tutte le aziende di credito. E del ricorso agli «stessi criteri» ha parlato il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Da questo versante, comunque, già risultano significative le prime indicazioni della Bce e dell'Authority europea, l'Eba, che riguardano l'omogeneità della definizione dei crediti deteriorati - la cui classificazione vede oggi sfavorite le banche

italiane tenute ad osservare criteri più rigorosi, con la conseguenza dei maggiori accantonamenti che esse debbono preconstituire e con riflessi in ultima analisi sui finanziamenti concedibili - e la non attribuzione di un migliore trattamento alle banche di investimento rispetto a quelle commerciali. Un punto che resta, invece, ancora non chiarito concerne la valutazione dell'esposizione delle banche all'investimento in titoli pubblici. Un aspetto assai delicato, questo, per le banche italiane, che detengono complessivamente investimenti in titoli per oltre 400 miliardi. Dal peso che sarà attribuito dipenderà una parte non secondaria della valutazione. Sia Visco, sia il ministro Saccomanni hanno ribadito, comunque, che l'Italia non ha nulla da temere, stante la solidità delle sue banche. Nell'8% è stato, poi, fissato il parametro di riferimento per il capitale primario, sia per l'esame della qualità degli attivi degli istituti, sia per le prove di stress: un livello che probabilmente, oggi, non sarebbe soddisfatto da tutte le banche, donde la necessità di rafforzare l'irrobustimento del patrimonio, sia pure in una fase difficile. In ogni caso, l'uniformità delle regole, dei criteri e delle metodologie, imprescindibile per il buon risultato di questo esercizio, sarà assicurata anche dal Consiglio di supervisione e dallo *Steering Committee* che saranno formati con la collaborazione tra Bce e autorità nazionali. Per l'Italia, partecipa a que-

ste iniziative Fabio Panetta, vice direttore generale di Bankitalia, tra i massimi esperti in campo nazionale. Ma l'accentramento della funzione di controllo nella Bce è solo un aspetto del progetto di Unione bancaria che si compone del meccanismo unico di risoluzione delle crisi con l'istituzione di un fondo *ad hoc* e dell'assicurazione europea dei depositi. Materie, queste, sulle quali non è stata conseguita ancora la convergenza necessaria, direi una *condicio sine qua non* dell'intero progetto. Così come sarà necessario fare chiarezza sugli interventi che saranno ritenuti ammissibili qualora la valutazione e gli *stress test* dessero un esito per qualche banca fortemente negativo che dovesse richiedere misure urgenti; se, cioè, si farà luogo a una rigorosa applicazione della normativa in materia di aiuti di Stato o saranno previste deroghe. Intanto, però, bisogna guardare alle prossime settimane, non potendosi restare in attesa del novembre del prossimo anno per misure che aiutino il sistema a uscire da un sostanziale *credit crunch*. E ciò chiama in ballo le autorità di governo e la Bce con la sua politica monetaria. Insomma, non comincia di certo un anno sabbatico; anzi, proprio l'avvio della iniziativa rafforza l'esigenza di non lasciare questa fase nell'indeterminatezza e di considerare l'attivazione di misure, da parte dell'Istituto monetario, sul livello dei tassi e perché i suoi rifinanziamenti affluiscano all'economia.

Maramotti



L'intervento/1

Se la politica non ascolta la voce dei malati



Maria Antonietta Farina Coscioni

SEGUE DALLA PRIMA

Perché contro la Sclerosi laterale amiotrofica non c'è speranza perché la scienza ancora non ha trovato rimedio; significa che il corpo giorno dopo giorno ti diventa un qualcosa di estraneo, che ti abbandona, ti rende penoso anche svolgere funzioni elementari: per poterti lavare, accudire, vestire hai bisogno di qualcuno e da qualcuno sempre più dipendi, 24 ore su 24. La famiglia, certo, è essenziale. Ma le famiglie non possono essere abbandonate - come oggi sono - a se stesse. I malati e le famiglie hanno necessità, bisogno di aiuto: psicologico e concreto. Un aiuto che è un diritto avere, un dovere assicurare. Un diritto-dovere che viene negato perché lo Stato nelle sue articolazioni garantisce appena qualche ora la settimana; e per il resto, ognuno si arrangi come può.

Raffaele Pennacchio, morto l'altra sera in un albergo romano, malato di Sla, lottava come tanti altri nella sua condizione, per l'affermazione e il riconoscimento di questo diritto e dovere. Lui, gli altri, le loro famiglie, lottano in maniera pacifica,

non violenta. Per questo non fanno «notizia».

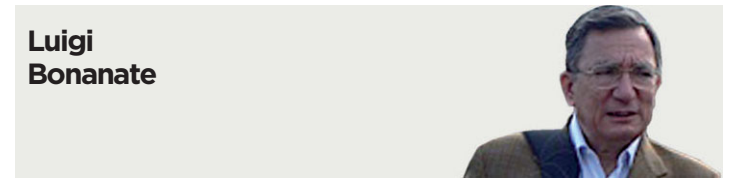
Raffaele aveva partecipato al presidio sotto il ministero dell'Economia, ed era reduce dall'incontro con il vice-ministro delle Politiche sociali e del Lavoro Cecilia Guerra, e il sottosegretario alla Salute Paolo Fadda. Quello che si chiede è qualcosa di normale eppure di «straordinario»: che sia garantita assistenza domiciliare ai disabili gravi e gravissimi che hanno diritto a restare a casa con dignità e a cure amorevoli. E questo riguarda i cosiddetti «Livelli essenziali di assistenza» che da oltre dieci anni attendono di essere aggiornati. Nella passata legislatura, da componente della commissione Affari Sociali di Montecitorio, ho dedicato buona parte del mio tempo in manifestazioni, digiuni, iniziative parlamentari. Ogni volta ricevevo tanti attestati di solidarietà, di sostegno verbale, promesse e assicurazioni. Cinque anni sono passati così: il ministro della Salute di turno garantiva che la cosa era all'ordine del giorno, poi immancabilmente tutto si arenava. Cambiavano i presidenti del Consiglio, i ministri della Salute e dell'Economia, ma niente: a tutto si trovava modo di garantire «copertura» meno che ai Lea.

Eppure basterebbe davvero poco. Basterebbe una autentica volontà politica e uno stanziamento di risorse piuttosto modesto. Basterebbe, ma nonostante le assicurazioni, le promesse, ordine del giorno approvato di cui sono stata prima firmataria che impegnava il governo in questo senso, ancora non si è fatto nulla. Neppure una pur sollecitata indagine conoscitiva per sapere le esatte dimensioni del problema si è fatta, si è voluto fare.

E ora Raffaele Pennacchio è morto. Fino a quando la politica (ma anche chi dovrebbe assicurare informazione) continuerà a restare indifferente e immobile di fronte a queste tragedie?

Il commento

Sicurezza di Stato o intrighi il segreto non è mai nobile



Luigi Bonanate

SEGUE DALLA PRIMA

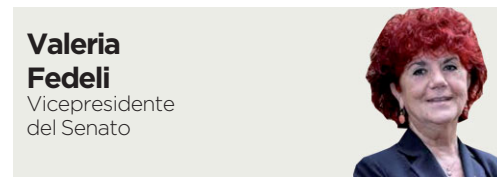
Thomas Hobbes, il filosofo del diciassettesimo secolo, chiamava le spie «gli occhi del sovrano». Ai tempi nostri, quando la guerra calda finì e iniziò quella fredda, si instaurò un meccanismo perverso e diabolico secondo il quale la pace internazionale poteva essere garantita soltanto dalla possibilità di conoscere in anticipo le mosse dell'avversario e di carpirgli i segreti militari più riposti. Intorno alla minaccia della guerra nucleare e all'equilibrio del terrore si svolse un immenso balletto di spie che, giorno dopo giorno, si ingannavano reciprocamente diffondendo notizie e segreti che dovevano terrorizzare il nemico, il quale non poteva che rispondere con le stesse logiche, costruendo un circolo vizioso tanto pericoloso quanto ridicolo.

In effetti, la guerra nucleare non ci fu, ma possiamo tranquillamente escludere che il merito sia stato delle spie e delle intercettazioni. Si trattava di decisioni politiche che per fortuna non si fondavano sulle soffiature dei servizi segreti. Ma da allora, immensi sistemi di ascolto, decifrazione, trucchi e tradimenti furono messi in piedi (specie in Occidente) dai difensori del mondo libero per tenere sotto scacco e poi sotto controllo il pericolo comunista. Ma poi anche quello è sparito. A restare in piedi, anzi a prosperare, è stato il mondo dello spionaggio, che addirittura raddoppiò il suo raggio di azione, aggiungendo alla difesa dello Stato anche quella delle industrie nazionali, di cui conservare i segreti diffondendo notizie false e tendenziose. La ragione fondamentale per non amare questo tipo di cose (né la letteratura di spionaggio, al di là delle qualità letterarie di John Le Carré) sta proprio nel modello di comportamento che diffonde (chi ha dimenticato, per fare un esempio locale, che i comportamenti notturni del presidente della Regione Lazio Marrazzo furono oggetto di spionaggi e intercettazioni che vennero poi vendute a chi poteva trarne determinati vantaggi?). In altri termini, il mondo del segreto è per natura un mondo malato perché si fonda sul principio secondo cui la verità è troppo fragile, pericolosa, indifesa, per poter essere divulgata. Eh no! Proprio questo è il punto: la verità, ovvero la possibilità di mostrare in pubblico tutti i panni che ci riguardano è la prima e più necessaria condizione di una vita democratica: sapere è potere, si dice; ma se chi sa più lo deve a spionaggi e intrighi, vuol dire che li ha potuti costruire soltanto perché agiva in segreto, rovistava negli angoli bui delle case o andava a cercare la sporcizia sotto il tappeto. Se oggi tutto questo gioco è scoppiato nelle mani di alcuni Stati (ma sia ben chiaro: ciascuno secondo le sue possibilità, tutti gli Stati hanno fatto ricorso a queste pratiche: l'Italia non è forse il regno dei misteri-di-Stato mai chiariti? E chi poteva crearli se non chi nuotava nelle logiche dei segreti?) lo dobbiamo ad Assange e a Wikileaks, a Snowden e ora a Greenwald. E non dobbiamo neppure tacerci che siamo disgustati di sapere se e quante volte in un giorno Angela Merkel si sia soffiata il naso e se o quante volte Bill Clinton abbia ricevuto delle signorine nella Sala ovale della Casa Bianca. Svegliamoci: chiunque bazzichi nel segreto lo fa per motivi che non possono essere nobili. Vorremo credere davvero che la Nsa sia riuscita a sventare decine di attentati terroristici che, non essendoci stati, non possiamo sapere se ci sarebbero stati davvero? Dov'era la Nsa intorno all'11 settembre: tutti in vacanza? Dovremo mandar giù l'idea che la sicurezza del mondo libero sia dipesa, e lo sia ancora oggi, dagli ascolti sulle intenzioni di Stalin, Kruscev, Breznev, Gorbaciov e Putin?

Avevamo creduto che la politica potesse essere seria e nobile: oggi questa fiducia vacilla e invece dobbiamo agire in ogni modo per farla rinascere. Si rendano conto i politici che, così come la corruzione, tutto ciò che succede nel segreto può essere utilizzato per fini abietti proprio in quanto segreti!

L'intervento/2

Dall'Europa solo vincoli e mai politiche assistenziali



Valeria Fedeli
Vicepresidente del Senato

IL CONSIGLIO EUROPEO TRA I DIVERSI ARGOMENTI IN AGENDA, TRA CUI LE POLITICHE SULL'IMMIGRAZIONE, affronterà anche la questione cruciale del completamento dell'Unione economica e monetaria. Si tratta di decidere se accelerare il percorso realmente federale che, anche con il nuovo insieme di regole (*six pack* e *two pack*), sembra poter dare buoni frutti in termini di politiche di crescita, o se al contrario tornare a mettere al centro del dibattito controlli, sanzioni, procedure e nuove gabbie dentro le quali si dovrebbe collocare lo sviluppo di ciascuno stato membro e che, invece, sono spesso divenute freno alla crescita.

Credo che non ci siano dubbi su quale sia la strada da intraprendere, come il presidente Letta ha ricordato ieri nel suo intervento alle Camere, ed è quella che mira alla crescita in ottica coordinata e federale. Occorre evitare che il Consiglio si riduca ad una approvazione regolamentare di nuove procedure, senza discutere e mettere in agenda politiche propulsive. Nelle bozze di conclusione del Consiglio europeo che stanno circolando si ipotizza in-

vece di dare alle autorità dell'Unione la possibilità di un controllo stretto sulle politiche nazionali, comprese le politiche del lavoro, l'efficienza dei servizi pubblici, l'educazione. Anche queste delicatissime politiche diverrebbero oggetto dei famosi «contractual arrangements», veri e propri protocolli vincolanti d'intesa fra Stati e autorità dell'Unione diretti a condizionare nei dettagli delicatissime scelte politiche nazionali. Non può essere questo il modello da seguire: la costruzione di nuove gabbie, senza affrontare con una prospettiva complessiva gli squilibri dell'euro zona, non è la strada che ci permette di avanzare e superare i problemi e gli squilibri esistenti. Le difficoltà e le asimmetrie dell'eurozona vanno affrontate in un'azione di coordinamento e in una prospettiva genuinamente federale. Serve muoversi per rafforzare e accelerare l'approdo ad una vera e propria politica economica comune dell'Ue, dentro la quale ciascuno stato membro possa trovare i propri spazi di sviluppo e corrispondere ai propri doveri verso l'insieme della comunità, con atteggiamento più responsabile e più solidale. Ecco il senso dell'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa, che significa rafforzare l'Unione economica, politica e sociale, superando una visione troppo burocratica e solo rigorista, adottando una politica di crescita comune dentro la quale inquadrare meccanismi di assistenza finanziaria, sostegno alle riforme strutturali per gli Stati che ne hanno necessità, rispetto degli impegni comuni, inteso come collaborazione per crescere e non come vincolo costrittivo. Solo così potremo dare davvero forza all'Unione. Solo così potremo rilanciare quell'Europa della crescita e del lavoro che è l'unica possibilità se vogliamo tornare ad occupare un ruolo nel mondo, come portatori di un modello di sviluppo sostenibile, etico, sul rispetto dei diritti e sull'innovazione.